

(segue da pag I) E si moltiplicarono le copertine dei settimanali a grande diffusione con in copertina il Cavaliere, raffigurato ora come il Cavaliere Nero, con tanto di fce fascista sul capo, ora e più esplicitamente come un "mostro" puro e semplice.

Non varrebbe la pena di dilungarsi su questa spazzatura se da essa non emergesse un grado di settarismo ai limiti della stupidità: e, cioè, come la sinistra abusasse della sua arma preferita senza rendersi conto di mangiarla come un boomerang, in un'epoca in cui non si poteva più disporre, come Stalin, dei plotoni d'esecuzione. La demonizzazione, infatti, dell'avversario lo santifica; lo designa agli occhi di una parte dell'opinione pubblica come il principale oppositore a un certo andamento delle cose, concentrando su di lui tutti gli scontenti (e gli scontenti del comunismo in Italia non sono pochi). E ne fa al tempo stesso una "vittima", che tocca il cuore degli uomini e si muove a pietà, non essendo il demone senza persecuzione demagogica.

Il governo del Polo nacque sulla base di un conflitto d'interesse. Il fatto è fuori discussione. Non rifarò la storia delle vicende con cui si ritenne di sanarlo, perché nei discorsi raccolti in questo volume non se ne parla ampiamente. Nell'attuale Legislatura, la Camera dei deputati ha approvato quasi all'unanimità (con il consenso, com'è ovvio, anche della sinistra) una legge



che poi è stata messa a dormire in un bel cassetto del passato. E' lecito supporre che la sinistra abbia preferito soprassedere all'approvazione definitiva della legge, che avrebbe posto termine al conflitto d'interesse, per potersi giocare del conflitto ancora aperto nell'attuale campagna elettorale.

Comunque sarà bene ricordare un fatto forse uscito dalla memoria di molti. Quando l'11 giugno del 1996, già caduto da tempo il governo Berlusconi, si celebrò il referendum promosso dalla sinistra l'anno prima, per abrogare la legge sulle concessioni dell'edere di cui frui la Fininvest, l'iniziativa fu clamorosamente bocciata dagli elettori.

Ma veniamo alla polpa della faccenda. Oltre che alle Botteghe Oscure, il luogo dove l'inattesa vittoria del '94 produsse più fastidio e sconcerto fu nel mondo della finanza e della grande impresa. Qui, infatti, avendo data per scontata la vittoria della "gioiosa macchina da guerra", ci si era già accorti, secondo il consueto, di un compromesso con il potere (in questo caso con il Pci-Pds), predisponendo tutta l'artiglieria pesante - grandi quotidiani, settimanali e periodici a larga tiratura - perché sparassero tutti insieme nella stessa direzione.

Non parlo della Rai-servizio pubblico, quella che reclama ed esige il pagamento del canone. In un Paese civile o anche solo "normale", il servizio pubblico dovrebbe sapere che tra i suoi utenti vi è di tutto: pubblico di destra, di centro, di sinistra e quant'altro. Da noi invece è rimasto immutato (per ricordare un solo esempio) il caso del "Rosso e Nero" di Michele Santoro, due puntate senza contraddittorio di tre ore ciascuna dedicate al linciaggio del Cavaliere. E dire, per concludere su questo punto, che si era all'epoca della cosiddetta Tv "dei professori", presieduta da Claudio Demattè, professore lui stesso: una cosa che può stupire solo chi sia estraneo all'ambiente accademico.

Resterebbe da ricordare l'episodio che non si può giudicare assai severamente dal punto di vista dell'interesse nazionale, cioè del danno arrecato all'immagine e al prestigio del nostro Paese, che fu "L'Avviso di garanzia" - anticipato come scoop il 22 novembre del '94 sul maggiore quotidiano italiano - emesso dal Pool di Milano mentre Berlusconi presiedeva, a Napoli, la Conferenza internazionale indetta dalle Nazioni Unite sulla criminalità organizzata, alla presenza dei capi di Stato e dei ministri della Giustizia di molti Paesi e del Segretario generale dell'Onu.

Se si aggiunge, poi, che dell'iniziativa di Francesco Saverio Borrelli, era stato preventivamente informato il capo di Stato, che, com'è noto, è anche il presidente del Csm, e che tuttavia nulla fu fatto per diffire l'iniziativa an-

che solo di ventiquattrore fino alla conclusione della Conferenza, qualsiasi commento appare superfluo.

7. Il prezzo in ogni caso che più impressiona, guardando indietro a quegli anni, è il muro di ostilità che avvolse, fin dal suo primo giorno di vita, il governo Berlusconi e che non si può certo attribuire all'opinione pubblica che lo aveva votato a maggioranza. L'ostilità era dell'establishment nel suo complesso, come se una corporazione, pur litigiosa al suo interno, si trovasse di colpo ricompattata di innanzi all'improvvisa comparsa di un intruso, estraneo ai giochi in corso e delle cui intenzioni, proprio per questo, non c'era da fidarsi.

Naturalmente la squadra di governo ne recava i segni delle circostanze eccezionali in cui si era formata. Taluni ministri non erano palesemente all'altezza del ruolo. E presto apparvero i segni (si pensi a ciò che accadde con il decreto Biagi) di una scarsa coerenza e compattezza interna. Del resto, la Lega e Alleanza Nazionale avevano stretto un patto di governo diretto con Forza Italia, ciascuna per suo conto ma non anche tra di loro.

Tuttavia, malgrado il governo sia durato sì e no sette mesi, è falso il giudizio che esso sia stato un fallimento. A parte la legge Tremonti sulla detassazione degli utili industriali reinvestiti, il governo presentò una finanziaria che resta tuttora uno degli esempi più alti di ciò che possa essere una "riforma di struttura". Altrimenti la riforma previdenziale che la legge conteneva e che - se approvata - avrebbe posto fine, nel giro di tre-quattro anni, alla crescita ipertrofica della spesa pensionistica, tuttora ai limiti dello sbalzo come quasi ogni giorno ci viene ricordato dal FMI, da Bruxelles, nonché dalla stessa Banca d'Italia. Era il primo caso di riforma del Welfare, con cui si sarebbero eliminate le sacche di iniquità e privilegio, che tuttora affliggono il vecchio "Stato sociale". E in materia di giustizia, come fu riformata, seppure in ritardo, da una dichiarazione di aperto sostegno alla finanziaria di Polo stilata da Modigliani e sottoscritta da Andreotta, Prodi, Sylos Labini e molti altri - si poneva fine all'abusato (tuttora in corso da noi) per cui una generazione viene mangiandosi le pensioni che i figli non potranno avere.

Ma qui la sinistra mostrò quanto vacillasse e quanto ancora incline alla demonizzazione dell'avversario, pur in presenza di un governo che, per le Conferenze sindacali, cessò di essere un campo contro la ventata riforma mobilitando le masse in un gigantesco sciopero generale, sulla base di una totale mistificazione. Si dette a credere alle genti che il governo intendesse manomettere i cosiddetti "diritti acquisiti" tagliando le pensioni di quanto erano già in quiescenza. E D'Alma, da par suo, non esitò a parlare di "macelleria sociale". Mentre chi di lui veramente si trattava era la propria sinistra, che si era svenata in un'ipotesi di un patto di governo con i Confederati alcuni anni dopo: la necessità di un rientro, seppure graduato nel tempo, dallo scandalo delle cosiddette pensioni "d'anzianità", che essendo altra cosa da quelle di "vecchiaia", sono spesso pensioni "quasi di giovinezza", come D'Alma mostrò con l'esempio di un ferroviere di 47-48 anni, ancora nel pieno vigore delle forze, che si mette in quiescenza per dedicarsi al lavoro nero, tagliando così la strada a un giovane in cerca di occupazione.

Tuttavia, quando in coda al congresso di Roma, si aprì il dibattito con i Confederati alcuni anni dopo: la necessità di un rientro, seppure graduato nel tempo, dallo scandalo delle cosiddette pensioni "d'anzianità", che essendo altra cosa da quelle di "vecchiaia", sono spesso pensioni "quasi di giovinezza", come D'Alma mostrò con l'esempio di un ferroviere di 47-48 anni, ancora nel pieno vigore delle forze, che si mette in quiescenza per dedicarsi al lavoro nero, tagliando così la strada a un giovane in cerca di occupazione.

Tuttavia, quando in coda al congresso di Roma, si aprì il dibattito con i Confederati alcuni anni dopo: la necessità di un rientro, seppure graduato nel tempo, dallo scandalo delle cosiddette pensioni "d'anzianità", che essendo altra cosa da quelle di "vecchiaia", sono spesso pensioni "quasi di giovinezza", come D'Alma mostrò con l'esempio di un ferroviere di 47-48 anni, ancora nel pieno vigore delle forze, che si mette in quiescenza per dedicarsi al lavoro nero, tagliando così la strada a un giovane in cerca di occupazione.

Fu il Senato, insomma, non Conferati, a costringere il governo alle dimissioni. E, a parte la sua cenetta a base di sardine in scatola con D'Alma e Buttiglione, ciò che fu risultato per l'apertura della crisi fu la rassicurazione riservatamente fornita da Scalfaro (e più tardi confermata da Bossi stesso) che, caduto il governo, non si sarebbe proceduto, in nessun caso, a immediate, nuove elezioni. In



tal caso, infatti, con il ricorso al voto a stretto giro di posta, il salto di campo avrebbe falciato l'elettorato della Lega e Bossi sarebbe rimasto in braccio di tela. Con l'assicurazione, invece, che vi sarebbe stato un lungo interludio, il Senato avrebbe avuto il tempo di ricompattare, almeno in parte, le proprie frastornate schiere.

Ma chi soprattutto tessne vantaggio dall'intermezzo fu Massimo D'Alma, che, resosi conto, dopo il '94, che il Paese era di destra e che la sinistra era irrimediabilmente minoritaria (come spiegò tempo dopo in un duro e sarcastico discorso dinanzi all'allegria spensieratezza dei suoi in quel di Gargano), cominciò a lavorare a una nuova strategia per il suo partito.

8. Fu certo un grave errore che, dopo averne indicato il nome a Scalfaro come suo successore, Berlusconi si lasciasse sedurre dal suo consigliere da qualcuno dei suoi alleati decisi ad ostentare l'astensione del polo al governo presieduto da Lamberto Dini.

L'ex direttore generale della Banca D'Italia - un tecnico di grande vaglia ben conosciuto negli ambienti internazionali - era, specie in quel momento, politicamente ineccluse. Chi l'avesse votato, lo avrebbe per così dire battezzato. D'altronde, Berlusconi, che aveva tutte le ragioni per diffidare dell'assicurazione di Scalfaro che si sarebbe proceduto a nuove elezioni non più tardi del giugno 1995, e che non avrebbe fiduciosi al governo Dini ne avrebbe controllato le sorti e la durata. Infatti, quando il Polo avesse ritirato il proprio appoggio, il governo sarebbe stato costretto a dimettersi e, a quel punto le elezioni politiche sarebbero state indifferibili.

Sbagliando, invece, non solo si regalò un grande esperto allo schieramento avversario, ma si creano le condizioni perché il governo restasse in carica oltre un anno e mezzo. Un tempo, va detto, che D'Alma seppe usare con grande intelligenza. Avendo infatti capito bene che una concentrazione capeggiata da un post-comunista sarebbe stata destinata alla sconfitta in un Paese a maggioranza di centro-destra, egli andò in cerca di una ipotesi o, se si preferisce, di una polema, dietro a cui varare un governo imperniato sul Pci-Pds.

La ipotesi fu trovata nel faccione badiale e apparentemente bonario di Romano Prodi: un cattolico dossettiano, non iscritto alla Dc né al Partito popolare, sebbene per lunghi anni e a

due riprese fosse stato presidente dell'IRI, dove aveva avuto modo di apprendere le arti (ammesso che già non le possedesse per natura) del maneggio e delle intermediazioni e, insomma, del destreggiarsi nell'intrigo del sottogoverno.

Economista di assai modesta carriera, se paragonato al suo maestro Nino Andreatta, l'uomo si rivelò tuttavia alla lunga più abile e capace di quanto non desse a vedere nel corso della campagna elettorale che, nella primavera del '96 (complice qualche grosso abuso nei seggi elettorali, il che costò al Polo l'annullamento di un milione e mezzo di schede), vide, alla fine, il successo del cosiddetto Ulivo: una combinazione di Quercia post-comunista e Partito popolare con in più una miriade di fratellaglie varie, che mercé l'abile utilizzo di tutte le risorse della legge elettorale e la "desistenza" di Rifondazione segnò l'affermazione della sinistra-centro e il varo del Ministero Prodi, destinato nelle intenzioni a governare l'intera nuova Legislatura del XIII.

Le cose non andarono però come si sarebbe voluto o, meglio, come alcuni avrebbero voluto. E il come e il perché lo vedremo tra breve. Resta il fatto che, sebbene con la richiesta di una quantità di "deleghe" senza precedenti, il governo avocasse a sé una serie di decisioni di grande importanza esaurando il Parlamento dei suoi poteri (dove il cosiddetto "Aventino" con cui l'opposizione reagì al soprano), il governo Prodi si trovò presto dinanzi a un scoglio assai difficile da aggirare: ottemperare ai parametri di Maastricht per la partecipazione dell'Italia al varo dell'Euro nel gruppo di testa.

Consapevole della difficoltà, Prodi tentò di aggirare l'ostacolo saggiando in un incontro con Aznar nel luglio del '96 a Valencia la disponibilità della Spagna a ritardare il proprio ingresso, così che nel gruppo dei Paesi ritardatari non comprissimo da soli ma insieme almeno a Spagna e Portogallo. Dopodiché, avuta invece conferma che entrambi i Paesi iberici erano pronti a rispettare le condizioni di accesso un rapporto tra deficit e Pil non superiore all'1,3 per cento. Prodi raddoppiò il prelievo fiscale originariamente previsto nella finanziaria del '97, già anticipata in Parlamento.

L'ingresso nell'Euro, alla fine, si ebbe, così che il governo poté menarvene vanto, ma sottaendo la durezza del colpo di maglio sotto cui era rimasta scacciata l'economia italiana (e, in particolare, la piccola e media impresa). Ciò che spiega come, con la contrazione produttiva, si avesse un'ulteriore impennata della disoccupazione, mentre il Paese regrediva agli ultimi posti in Europa sia nella crescita del Pil, sia nella perdita della capa-

cià competitiva. Si pagavano così i prezzi della mancata approvazione della riforma previdenziale contenuta nella finanziaria del governo Berlusconi. La spesa corrente (spendi, pensioni, assistenza sanitaria, ecc.) si mangiava quasi tutto il Pil, senza lasciare spazio all'investimento produttivo, il quale, per la durezza del carico fiscale, non solo risultava duramente penalizzato nel confronto con le imprese di settore operanti negli Paesi europei, ma scontava anche la massiccia fuga di capitali esteri dall'Italia.

Si aggiungeva a ciò la rigidità del mercato del lavoro e l'opposizione alla flessibilità degli impieghi, condotta in ispecie dalla Cgil, a tutela (corporativa) dei lavoratori occupati e contro la manodopera giovanile alla vana ricerca della prima occupazione e si avrà il quadro di un Paese condannato all'immobilità e alla sclerosi proprio negli anni in cui, nel mondo, si celebrava come vittoria la globalizzazione. Da non dimenticare, infine, la lentezza pachidermica con cui procedevano le privatizzazioni e l'apertura alla concorrenza dei vecchi carrozzerie delle imprese di Stato, protette - specie le maggiori - dalla golden share della mano pubblica.

9. E' indubbio che, dal '96 in poi, Silvio Berlusconi si trovò nelle condizioni più difficili: da una parte stretto dall'assedio giudiziario di parte Procure, dall'altra con dinanzi a sé una traversata del deserto di ben cinque anni. Reagì con la tenacia che gli è propria, alternando la durezza dell'opposizione alla disponibilità a trattare quando se ne profilarono le condizioni. Ed è in questo contesto che colloca il tentativo di riformare la seconda parte della Costituzione, con la nascita della Commissione Bicamerale.

A volerla fu soprattutto lui, ma a volerla fu anche Massimo D'Alma, uno dei dirigenti post-comunisti più pronti a una traversata del deserto di ben cinque anni. Reagì con la tenacia che gli è propria, alternando la durezza dell'opposizione alla disponibilità a trattare quando se ne profilarono le condizioni. Ed è in questo contesto che colloca il tentativo di riformare la seconda parte della Costituzione, con la nascita della Commissione Bicamerale.

Malgrado la disponibilità di Berlusconi a una trattativa seria fosse fuori discussione e resa esplicita dalla sua proposta di eleggere D'Alma a presidente della Commissione (il che non avvenne senza mugugni nelle file del Polo), la Bicamerale - quando si aprì in Italia - fu un tentativo di un patto per la contrapposizione, già in atto da tempo entro la sinistra, di due linee strategiche antitetiche.

Nella visione di D'Alma, l'idea era quella di costruire in Italia un grande partito socialdemocratico sul modello di quelli già esistenti in Europa che potesse al pari di loro, attestarsi sul 35% e oltre, così da competere alle politiche candidando alla premiership direttamente il proprio segretario, senza più ricorrere a controfigure e presidi arie. Invece, certo, la campagna in Italia per il centro politico esperto, già da parte del Pds, la capacità di aprirsi entro le proprie file, un riesame pregiudicato del proprio passato, senza autoindulgenze di sorta e, soprattutto, con la disposizione a riconoscere le ragioni della socialdemocrazia italiana, da Saragat a Bettino Craxi, insieme ai torti e agli irrimediabili errori commessi, contro di loro, dal Pci. Una medicina certo assai dura, ma in assenza della quale il varo della cosiddetta "Cosa 2" era destinato a finire, come finì, in un miserabile aborto.

Dall'altra parte, c'era invece nella sinistra l'idea antitetica, impersonata soprattutto da Veltroni, di portare a compimento e fino alle estreme conclusioni quanto già si era sperimentato di "democrazia consociativa" con Moro e Berlinguer, dando vita alla confluenza di quelle componenti in un partito nuovo, ora prefigurato nell'"Ulivo" di Prodi (che, agli occhi di D'Alma, rappresentava invece solo un espediente temporaneo).

Ciò che spiega lo scontro assai duro che ha segnato la seconda parte della XIII Legislatura e che ha contribuito non poco alla polverizzazione della coalizione di sinistra, già appetitosa fin quasi alla paralisi dalle opposte rivendicazioni dei numerosi partiti e partitini che la compongono. Nell'ottobre del '98 cade, vittima di un agguato al momento del voto di fiducia, il governo Prodi, a cui succede quello di D'Alma, che ottiene sì la fiducia ma con una maggioranza diversamente composta. Il centro si progetta di essere una forza politica che si realizzerà nella sinistra si aprirà invece una crisi dalla portata imprevedibile. Il che può voler dire che il sistema politico italiano ne uscirebbe interamente trasformato. E il lettore ammetterà che non è poco.

scoperto che si commenta da solo. Ma non basta la maggioranza è a tal punto frantumata al proprio interno che, poco più di un anno dopo in crisi lo stesso governo D'Alma, il quale rimesso in piedi con le stampe, è definitivamente sbaragliato dalla grande vittoria del Polo, nella primavera del 2000 alle elezioni regionali.

Vi sarebbero tutti i motivi per sciogliere le assemblee e procedere finalmente a nuove elezioni. L'opposizione chiede con insistenza da tempo. Ma ancora una volta prelude l'idea di andare avanti almeno fino alla scadenza naturale della Legislatura, nella speranza che il governo, ora affidato a Giuliano Amato, possa compiere qualche miracolo.

10. Mi avvio poi venerdì 10 alla conclusione di questa fin troppo lunga e senza pur far parte dell'alta prova di responsabilità verso il Paese offerta dall'opposizione quando, con il proprio voto, ha consentito al governo (che è un governo in quelle circostanze era privo di maggioranza) di far fronte a i propri impegni internazionali senza che l'Italia non desse la faccia con le missioni militari prima in Albania e poi in Kosovo. Per contro, senza indulgere a nessuna demagogia va detto che l'Italia è uscita dai 5 anni di governo della sinistra alla retroguardia, purtroppo dell'Occidente in fatto di crescita economica, di capacità di creare lavoro, di attirare investimenti dall'estero nonché di stimolare l'attività delle nostre imprese.

Contro le leggende interessate che vengono diffuse, qualsiasi cittadino può oggi constatare che il nostro è ancora più che mai il Paese dell'imposizione fiscale più assfianante e della burocrazia stalinista più inefficiente e oppressiva. L'ultimo esempio è nell'annuncio - che sarebbe da definire suicida - diffuso dal Ministero delle Finanze che stanno per essere recapitate a dieci milioni di contribuenti cartelle fiscali, parte delle quali (vieni detto) sarebbero però da considerarsi "cartelle pazze".

In antitesi a tutto ciò (e senza far scendere le trombe) si può dire invece che l'opposizione, almeno nelle sue componenti fondamentali, è uscita dalla prova degli ultimi cinque anni più omogenea e consapevole di sé. Originariamente partito improvvisato (se non magari "di plastica"), Forza Italia è oggi, non solo di gran lunga il maggior partito italiano, ma è un organismo saldamente strutturato e ben radicato sul territorio.

Altrettanto va detto del suo leader, che ha bruciato i tempi del suo prendistato, trasformandosi da grande in un vero e proprio politico esperto. Già nel '97, nel corso dell'ingrata "traversata del deserto", Berlusconi si rese conto della necessità di allargare Forza Italia verso il centro, accentuando il carattere di forza moderata e al tempo stesso di perno dell'intero schieramento.

E' appena il caso di avvertire quanto la sua statura di leader sia cresciuta da allora, non solo agli occhi degli avversari, che farebbero certo fatica a considerarlo (come fu invece al suo esordio) una meteora e un fenomeno "transitorio" destinato ad uscire presto dalla scena politica.

Da questo punto di vista, l'ingresso di Forza Italia nel Partito popolare europeo ha contribuito economicamente. Oggi a Strasburgo Berlusconi è un leader di primaria importanza, che gode non solo della stima di Aznar e del segretario del suo partito, ma gode della considerazione dei vertici del Cdu, oltreché di Kohl che si impegnò personalmente perché venisse accolto nel partito europeo.

E' chiaro che Forza Italia è un partito nella sua cultura a maggioranza cattolica, ma poiché non è un partito clericale, si può parlare di una forza sostanzialmente liberale, capace di accogliere nel proprio seno cattolici liberali e liberali laici, fino a includere anche rappresentanti del socialismo liberale.

I sondaggi danno oggi largamente favorito il Polo di centro-destra o, se si preferisce la cosiddetta "Casa della Libertà". Ed è certo che si progetta, si realizzerà nella sinistra si aprirà invece una crisi dalla portata imprevedibile. Il che può voler dire che il sistema politico italiano ne uscirebbe interamente trasformato. E il lettore ammetterà che non è poco.

Lucio Colletti

A ROMA, MILANO, TORINO, BOLOGNA, FIRENZE, VERONA, BERGAMO

.compreso il Foglio

UN'OFFERTA PER LEGGERE .com IL NUOVO QUOTIDIANO DELLA COMUNICAZIONE

IN EDICOLA con il Foglio FINO A SABATO 24 FEBBRAIO A 2.500 LIRE

(abbinamento facoltativo - solo il Foglio 1.500 lire)